

ministri, onorevole Fini): il punto attiene all'errore di fase. Diventa secondario discutere se i conti fossero truccati o meno. La cosa vera è che, nel corso di un anno e mezzo, si è costretti a varare una manovra correttiva di oltre 30 miliardi di euro. Questa è la verità incontestabile! Essa può essere mascherata; ma dopo che vi abbiamo, in qualche modo, obbligato a presentare la famosa tabella sui tagli, può essere presentato quel famoso metodo Brown, come un tetto.

Quindi, si tratterebbe comunque di un incremento, ma rispetto alla tendenza e all'andamento della spesa pubblica siamo chiaramente di fronte a tagli che non aiutano ad agganciare la ripresa. Questo è il dato che inizialmente vogliamo evidenziare.

In secondo luogo, per un fatto di serietà, mi rivolgo ai colleghi della maggioranza: voi siete convinti che questa manovra tenga? Siete convinti che quei 24 miliardi costituiscano una manovra effettiva e reale? Oppure ci potremmo trovare improvvisamente di fronte ad altre notizie allarmanti in un certo periodo dell'anno? Questo è essenzialmente un problema vostro, perché è del tutto evidente che chi governa ha la responsabilità primaria sui conti pubblici e che è un lavoro difficilissimo per l'opposizione. Quindi, su questo aspetto non possiamo darvi suggerimenti.

Guardando i dati, quando vediamo da cosa è composta complessivamente la manovra, ci sorgono dei dubbi. Lo diceva il collega Duilio: siete convinti che quello che era previsto, per esempio, per gli studi di settore sia reale e che quello che avete previsto per strade e autostrade sia confermato? Ne siete convinti? Non lo so. Il punto è che non credo sia possibile scherzare sui conti pubblici del nostro paese.

Vorrei rispondere all'onorevole Crosetto — che ascolto sempre con grande attenzione —, perché l'argomento secondo il quale l'Italia non ha mai superato il 3 per cento nel rapporto debito-PIL appare come un riferimento per tutti noi, mentre altri paesi hanno avuto problemi a rispettare quel limite. Ci dobbiamo sempre ricordare che nel nostro paese, a diffe-

renza, ad esempio, della Germania, che ha certamente superato quel 3 per cento, vi è un debito che non consente sforamenti. Il 106 per cento di debito rispetto al 60 per cento della Germania deve indurre a politiche rigorose nella tenuta dei conti pubblici e nel controllo degli andamenti della spesa pubblica. Non è un *optional* per noi, ma un obbligo, indipendentemente da chi governa. È un fatto di responsabilità nazionale e, quindi, si tratta di una questione che dobbiamo tenere sotto controllo.

Vorrei porre qualche altra questione nella seconda parte del mio intervento. L'intervento dell'onorevole Duilio mi facilita da questo punto di vista, perché egli ha spiegato la nostra posizione in generale in modo tale che non ho altro da aggiungere. Vorrei, tuttavia, porre una questione fondamentale, non senza aver svolto prima una considerazione, che è quasi una battuta, sui risultati dell'esame svoltosi in Commissione bilancio.

L'onorevole Crosetto ha riferito l'unica cosa significativa fatta in Commissione bilancio che, per parlare chiaro, è quel poco che si è riusciti a fare sugli enti locali: la soglia dei tremila abitanti per i comuni, lavoro peraltro rimasto a metà percorso.

Sono rimasto colpito dal fatto che, nell'illustrare la relazione di maggioranza, l'onorevole Crosetto abbia voluto enfatizzare due risultati conseguiti in sede di esame presso la Commissione bilancio: le consulenze e le auto blu. Prometto ai colleghi che non parlerò più di auto blu: è un argomento tanto caro alla collega Santanchè, ma per me le auto blu possono anche essere eliminate. Eravamo intervenuti su un altro punto, riguardante l'interpretazione di quel comma. Tuttavia, è significativo che il relatore abbia parlato di consulenze e di auto blu come risultati apprezzabili nell'esame della legge finanziaria. Scusate la banalità, ma è come dire: c'è un grande incendio, spegniamolo con un bicchiere d'acqua!

La questione che vorrei sollevare, colleghi della maggioranza, è il destino del nostro paese. Cosa vogliamo? Come immaginiamo la società? Siamo d'accordo

sul fatto che la società si sta impoverendo, che vi sono problemi di tenuta? Come ha detto l'onorevole Duilio, vi è un problema ormai acutissimo nella produzione. Colleghi, abbiamo un duplice problema: rialimentare i consumi interni e rimettere in moto il nostro sistema produttivo industriale. Guardando alle quote di *export* che abbiamo perduto, si rimane impressionati. Come vogliamo affrontare tali questioni? Vogliamo continuare a negare che il problema esista, pensando che possa risolversi in modo miracolistico con l'annunciato provvedimento sulla modifica delle aliquote fiscali?

Voi siete cultori e studiosi, come ormai anche noi, di quanto accade negli Stati Uniti. Tale paese non produsse nell'epoca del reaganismo — e la ripresa vi fu successivamente — soltanto un intervento sulle tasse, ma vi fu anche una riflessione sull'apparato industriale. Anche un paese come gli Stati Uniti non poteva permettersi un indebolimento del proprio apparato produttivo, e pertanto furono rilanciate grandi politiche di sviluppo basate su tecnologie avanzate.

Siamo di fronte a problemi strutturali: il ministro Siniscalco non l'ha negato, dato che è difficile negarlo. Non diciamo ciò polemicamente, sarebbe ingeneroso e demagogico: la debolezza strutturale viene, ovviamente, da più lontano. Siamo disponibili a portare avanti una discussione in merito perché non possiamo uscire da tale situazione se non interveniamo in innovazione, tecnologia, ricerca, formazione. Siamo disposti a discutere di come recuperare alcuni punti di PIL per intervenire su tale situazione. Questo significa affrontare i nodi strutturali.

Si tratta di difendere le politiche di investimenti per ridare certezza e fiducia a chi vuole investire. Questo è il grande problema. Se si parla con esponenti del mondo bancario, si capisce che nel nostro paese non vi è una carenza assoluta di soldi, di liquidità. Il problema è che non vi è propensione agli investimenti, non vi è propensione a far diventare produttivi i

capitali che entrano sui mercati. Vogliamo affrontare tale questione, al di là delle schermaglie sulla legge finanziaria?

Vogliamo ragionare su quello che vi è bisogno di fare? In quest'ottica, noi ovviamente attribuiamo una grande importanza alle politiche per il Mezzogiorno, così come alle politiche di sostegno dei consumi, perché ciò significa porre in essere politiche di appoggio e di sostegno per i redditi familiari. L'opposizione si lamenta dell'impossibilità di discutere, perché di fatto abbiamo affrontato un dibattito su una scheletrica manovra finanziaria. Fuori da qui — mi riferisco ai giornali — si discute su un qualcosa che cambia tutti i giorni. Come può avvenire allora un confronto? Questa, colleghi, non è una nostra lamentela, ma un problema per il paese!

Quello che sostengo è che, di fronte a tali questioni, non c'è un'opposizione che è felice se le cose non vanno (dal momento che ciò rappresenta un vostro fallimento). Dobbiamo infatti preoccuparci tutti delle sorti e dello sviluppo del nostro paese. Dovete sapere che voi non avete di fronte un'opposizione che si nega al confronto. Su questi temi, noi siamo pronti a confrontarci in tutte le sedi, ma il confronto può avvenire solo se tutte le carte vengono messe sul tavolo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo, di Rifondazione comunista, Misto-Comunisti italiani e dei deputati Crosetto e Garnero Santanchè*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cusumano. Ne ha facoltà.

STEFANO CUSUMANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, dobbiamo dire in tutta franchezza che il Governo e la maggioranza si sono chiusi nella difesa di una manovra finanziaria che in corso d'opera ha subito notevoli modificazioni, facendo letteralmente sbandare le forze politiche della stessa maggioranza, oltre che quelle dell'opposizione.

Sulle parti più decisive della manovra, sono stati respinti tutti i tentativi di con-

fronto messi in atto dall'opposizione, riducendo il lavoro nelle Commissioni ad una notarile preso atto del provvedimento del Governo, posto in essere tra mille contraddizioni e mille letture (le più disparate) sul significato della manovra stessa.

Come diceva bene il collega Michele Ventura, per noi si tratta soltanto di una manovra correttiva per rimediare ad un buco enorme, che ci porta a definire un'operazione di circa 60 mila miliardi di vecchie lire. Questa è la prova dell'approssimativa politica economica messa in atto in questo triennio e che presenta oggi una condizione dei conti pubblici a dir poco preoccupante. Quello che preoccupa è lo stato complessivo dell'economia del nostro paese, con tutti i mondi vitali delusi e privi delle necessarie motivazioni, per concorrere a recuperare credibilità per il sistema paese, nel contesto europeo ed internazionale. Preoccupa la generalizzata insoddisfazione dei riferimenti più importanti del nostro sistema produttivo, che registra una stagnazione complessiva delle politiche di investimento e di sviluppo collegate ad una seria politica programmatica, costruita nel segno della concertazione e del coinvolgimento dei settori decisivi per lo sviluppo del paese.

Per questo, noi Popolari-UDEUR esprimiamo il nostro giudizio negativo nei confronti di una manovra finanziaria che, invece di promuovere lo sviluppo, induce inesorabilmente ad un progressivo arretramento del paese. Considerando alcuni dati di fatto, in questa manovra non ci sono finanziamenti, bensì c'è il blocco delle assunzioni e degli incentivi alle imprese; c'è la cancellazione della programmazione negoziata, ci sono continui attentati all'autonomia delle istituzioni culturali e di ricerca, scolastiche e universitarie, c'è una forte penalizzazione del Mezzogiorno. Anche questi soli elementi denunciano la mancanza di un'elaborazione culturale alta e di una programmazione coerente ed incisiva.

La filosofia sottesa alla manovra si riduce ad una mera logica di galleggiamento. L'assenza di respiro e l'incapacità

di programmazione, di investimento e di sviluppo di questa manovra finanziaria provocherà danni incalcolabili al nostro sistema paese. Infatti, non ragionando in termini di sviluppo e di qualità dello sviluppo, non si è potuto programmare in relazione a tematiche fondamentali quali ricerca, innovazione, formazione e promozione culturale. Questi settori, fondativi di ogni possibilità di sviluppo economico e culturale, sono sicuramente i più penalizzati dalle vostre manovre, dalle due precedenti e da quest'ultima che aggrava ulteriormente, con progressione geometrica, la situazione interna del paese ed il suo confronto con il panorama europeo.

Negli ambiti della ricerca, innovazione, formazione e cultura, luoghi privilegiati di investimento strategico, con voi calano drasticamente i finanziamenti, perché quelli citati sono da voi considerati settori di risparmio rispetto a quelli nei confronti dei quali realizzare economie di cassa. In queste aree fondamentali, per voi vale l'assurdo blocco delle assunzioni; in particolare, avete drasticamente impoverito in questi ultimi tre anni la possibilità di ricambio, di ringiovanimento dei cervelli, delle culture, delle storie dei profili che, nel mondo della cultura, della formazione, dell'università e della ricerca sono essenziali, minando le radici stesse di qualunque possibilità di sviluppo.

Questa manovra, priva di qualunque prospettiva, riflette e riverbera pericolosamente sul paese la situazione di stallo di un Governo che si muove con grande difficoltà e senza una seria programmazione, che punti essenzialmente ad attivare un processo economico e finanziario innovativo ed adatto a far insorgere un circuito virtuoso di cultura della legalità, mentre continua a favorire le aree del privilegio.

I risultati sono sotto agli occhi di tutti. Non vi è forza sociale che non abbia mosso dure critiche a questa manovra finanziaria, e si sta ulteriormente aggravando la situazione dell'intero paese, in particolare quella del Mezzogiorno, con il rischio concreto di paralizzare qualsiasi attività di sviluppo.

La manovra offende, infatti, in maniera evidente, lo sviluppo del Mezzogiorno, approfondendo ulteriormente il divario tra nord e sud. Continua ad essere il sud del paese a pagare le pesanti ricadute, frutto di assenza di interventi strutturali decisivi, senza i quali non si possono concretizzare piani di sviluppo per rilanciare l'economia dell'intera area meridionale.

Siamo di fatto alla quarta legge finanziaria che penalizza gravemente il Mezzogiorno e le aree più deboli del paese, sia attraverso il taglio delle risorse disponibili per lo sviluppo sia perché il taglio delle risorse sui bilanci di regioni, comuni e province produrrà effetti deleteri sulle finanze degli enti locali del sud.

Allo scopo di assicurare il conseguimento degli obiettivi di finanza pubblica, viene fissato un tetto di spesa di 6,5 miliardi di euro con riferimento al finanziamento degli investimenti per lo sviluppo e al fondo per le aree sotto utilizzate, che determina una consistente riduzione delle risorse previste nella precedente legge finanziaria. Sindacati e Confindustria hanno più volte sottolineato il rischio di possibili effetti di blocco che il limite di spesa potrebbe generare sulla fruizione degli incentivi della legge n. 488 del 1992 da parte di progetti già approvati. La conseguenza è che, per gli aiuti alle imprese finanziate dal fondo per le aree sotto utilizzate, la cassa si fermerà a circa 1,7 miliardi di euro.

Tagli drammatici sono previsti per il Mezzogiorno e l'occupazione attraverso la riduzione di risorse per la concessione del credito di imposta e per le assunzioni effettuate nel sud del paese, nonché attraverso la riduzione di risorse per i contratti di programma e di area in termini di incentivi alle imprese previsti con la citata legge n. 488. Insomma, un taglio mortale all'economia e all'occupazione del sud, che rischia di bloccare molti progetti e azzerare qualunque possibilità di agganciare qualsivoglia segnale di ripresa.

Il rischio è che il sud ora si fermi, colpito da questa vera e propria ipoteca sullo sviluppo messa dal Governo con i tagli alla legge n. 488 e alla programma-

zione negoziata. Il mio augurio è che l'aumento dei dati negativi che riguardano il sud, in mancanza di interventi risolutivi (meno occupazione, meno sviluppo, meno consumi, meno produzione e via dicendo), non trascini verso il basso l'intera economia italiana.

La soluzione proposta dal Governo renderà impossibile per molte imprese meridionali, già sotto capitalizzate, l'accesso a nuovi crediti per gli investimenti ed a progetti di ricerca, e più difficile la possibilità di indebitamento di molte imprese meridionali anche per i nuovi investimenti.

Se al taglio di questi aiuti si aggiunge che non esiste alcuna fiscalità di vantaggio rispetto alle regioni forti del paese, tema sul quale il nostro Governo non si è mai battuto in sede europea con una forte e reale convinzione, non si comprende quali possano essere i vantaggi reali di investire nel Mezzogiorno sia per i nuovi insediamenti sia per l'ampliamento di quelli esistenti, a parte l'abbondante disponibilità di manodopera, anche intellettuale.

Insomma, una manovra pesante che il Governo tende a minimizzare, oscurando gli effetti attesi, che si preannunciano deleteri per il Mezzogiorno.

Molte previsioni della finanziaria penalizzano infatti le imprese meridionali ed anzi, dato il ritardo infrastrutturale, il limite posto agli investimenti appare più penalizzante principalmente per il sud. In definitiva, la manovra fa un grave errore nel non assumere il Mezzogiorno come snodo dell'innovazione, come occasione fornita al paese per ritrovare un sentiero di sviluppo.

In un progetto che coinvolga l'intera Italia, il Mezzogiorno deve essere visto come un'area di opportunità che, disponendo di una forza lavoro giovane, può far compiere a tutto il sistema un salto nella competitività. Infatti, se non si affronta ora il problema del Mezzogiorno, con adeguate risorse e con convinzione, la questione meridionale peserà negativamente sull'intera capacità di competere sulla scena internazionale.

Per di più, questa manovra imbriglia anche le iniziative di sviluppo promesse

dalle regioni e dagli enti locali, privati delle risorse indispensabili. L'arretramento che la finanziaria introduce è dunque, contemporaneamente, pervasivo e capillare; l'intera manovra è improntata a pressapochismo e disordine, che alimentano un preoccupante stato di insicurezza, anzi legittimamente di paura e di sfiducia rispetto ad un Governo incapace di affrontare seriamente i problemi generali e particolari.

Ormai il paese si trova di fronte ad una realtà ogni giorno più cruda: i cittadini hanno visto crollare il potere di acquisto, le famiglie denunciano difficoltà crescenti per arrivare a fine mese, le nostre imprese perdono in misura rilevante la loro capacità competitiva; in sintesi: un paese messo a dura prova a tutti i livelli e giorno dopo giorno.

In tale quadro doverosamente allarmante, questa manovra ne prefigura una ancora peggiore, che vedrà accentuarsi disegualianze e disparità tra i cittadini e tra le diverse aree del paese. Né, a maggior ragione, saranno risparmiate le imprese e, tra queste, le più colpite saranno come sempre quelle meridionali, che ostentano una condizione già ardua nella tenuta concorrenziale.

Ribadisco con rammarico che a pagare le incapacità e gli errori di questo Governo sarà ancora una volta tutto il paese e, in particolare, il sud, alle prese con una crisi economica devastante e sempre più abbandonato a se stesso.

Il Governo continua ad ignorare nei fatti, a dispetto di talune enunciazioni, le grandi aspettative suscitate in tutti i settori strategici per lo sviluppo complessivo ed armonico del nostro paese. In materia di trasporti e infrastrutture, l'impostazione programmatica del Governo è ben nota: nessuna impostazione strategica coerente e nessuna attenzione alle politiche per il riequilibrio modale e la sostenibilità.

Sono passati tre anni dal varo del provvedimento «sblocca cantieri», ma le opere faticano a partire e questa finanziaria sarà un ulteriore freno alla prosecuzione degli interventi. Per il resto la finanziaria non presenta elementi signifi-

cativi in tema di politica dei trasporti e delle infrastrutture. Nessuna novità per quanto riguarda le agevolazioni fiscali in favore degli autotrasportatori, che vengono confermate dal comma 40 dell'articolo 36; nessuna concreta politica per correggere l'enorme squilibrio modale del trasporto merci e per la riduzione del traffico veicolare privato nelle aree urbane. Anche il trasporto rapido di massa non ha ricevuto alcun rifinanziamento aggiuntivo, nonostante la drammatica situazione in cui versano le nostre aree urbane.

Per quanto riguarda il patto di stabilità interno, in questa finanziaria non solo non vi è nessun recupero dei forti tagli degli anni scorsi agli enti locali, anzi si continua su questa linea. Quella degli amministratori locali non è più la solita lamentazione, siamo invece ad una svolta involutiva e regressiva e a forme di un neocentralismo contraddittorio.

Emerge in tutta evidenza una intollerabile immagine costruita sul ruolo degli enti locali quali istituzioni che sprecano il pubblico denaro. Attenti a fare di tutta l'erba un unico fascio indistinto: dietro l'angolo ci può essere una maldestra azione corrosiva contro i più importanti presidi della nostra Repubblica democratica, quali sono i comuni, le province e le regioni! Dopo tre finanziarie consecutive, questa manovra rischia infatti di mettere definitivamente in ginocchio regioni, province e comuni.

Nei giorni scorsi, il presidente della Corte dei Conti, in occasione dell'audizione presso le Commissioni bilancio riunite di Camera e Senato su questa finanziaria, aveva sottolineato come gli enti locali siano quelli più colpiti dalla manovra per il 2005. Dei 9 miliardi di risparmi derivanti dall'applicazione del tetto del 2 per cento alla crescita della spesa, il 58,8 per cento è infatti attribuibile alle autonomie locali. Si tratta, in pratica, di una cifra intorno ai cinque miliardi di euro. Se poi guardiamo agli anni 2006 e 2007, la stessa Corte dei Conti ha evidenziato come il taglio del 2 per cento alle spese peserà sugli enti locali per il 73,4 per cento nel 2006 e per il 76,4 nel 2007. Le misure cui

vanno attribuiti tali effetti sono l'estensione agli enti locali del tetto del 2 per cento, prevista nel 2004, e l'aggiornamento nel triennio 2005-2007 dei termini dell'accordo Stato-regioni dell'agosto 2001, che regolano il patto di stabilità. Insomma, si tratta di un taglio letteralmente insostenibile, con effetti pesantissimi sotto l'aspetto economico e, soprattutto, sotto l'aspetto sociale.

Per venire incontro al calo dei trasferimenti verso gli enti locali è, comunque, lasciata mano libera a questi ultimi di incrementare, se credono, le tasse locali. Le regioni, quindi, potranno aumentare l'addizionale IRPEF, il bollo auto e i *ticket* sanitari, mentre i comuni avranno la facoltà di aumentare l'ICI. Insomma, gli enti locali dovranno tagliare le spese oppure aumentare le entrate. In pratica, si rischia un taglio secco ai servizi e agli investimenti, con effetti pesanti sulle economie locali. Potranno sfondare il tetto solo per gli investimenti, nei limiti di quanto incasseranno di più, aumentando aliquote, tariffe, imposte e tasse locali. A questo aggiungiamo il blocco delle assunzioni, forse ancor più rigido che in passato.

Per quanto riguarda il pubblico impiego, anche quest'anno si proseguirà sulla linea di estremo rigore, con ricadute negative sull'occupazione e sulla stabilizzazione dei tanti lavoratori precari o a termine, che orbitano intorno alla pubblica amministrazione. In materia di assunzioni, infatti, vale la pena sottolineare che, alle forte restrizioni proposte con questa manovra, si sommano i tagli e i paletti alle assunzioni, già presenti nelle precedenti leggi finanziarie predisposte da questo Governo.

Anche lo stanziamento a favore della cooperazione con i paesi in via di sviluppo subisce la mannaia del famoso 2 per cento. A questo corrisponde, infatti, l'incremento di dotazione, rispetto alla finanziaria dello scorso anno. Anche in questo caso, quindi, si opera una decurtazione in termini reali.

Continua a mancare una politica coerente contro l'inflazione. Infatti, ci saremmo aspettati un intervento sulle accise

della benzina, insieme ad un'intesa con i produttori, per il contenimento dei margini di ricarico dei prodotti petroliferi, al fine di stabilizzare i prezzi finali.

Con il documento di programmazione economica e finanziaria e, poi, con la manovra finanziaria stessa, il Governo ancora un volta non ha voluto fissare un tasso di infiltrazione programmata credibile.

Prima di concludere, vorrei tornare un attimo sui tagli alle regioni e agli enti locali. Anche per questa via, formalmente, si annunciano e programmano tagli fiscali, mentre in realtà si aumentano i costi per tutti i cittadini. A questo punto credo sia lecito domandarsi come gli amministratori locali possano preparare i loro bilanci. Il Governo deve spiegare come intende garantire il funzionamento pieno delle competenze, perché altrimenti andremo incontro ad un corto circuito e ad un collasso strutturale, insostenibile per i cittadini.

Per quanto riguarda la vicenda delle aliquote fiscali, abbiamo assistito ad un indecoroso balletto sulle tasse, che non rappresenta altro se non la conferma di una permanente e abusata tendenza all'improvvisazione, giocata sulla pelle degli italiani, con gli occhi rivolti ai nuovi assetti di Governo.

Signor Presidente, vorrei concludere ricordando che il Governo necessariamente dovrà compiere un ulteriore sforzo pubblico e mediatico per far credere ai cittadini che questa legge finanziaria sia positiva per il paese, per i conti dello Stato, per le tasche dei privati e per la vita delle imprese. Questo Governo non può fare affermazioni diverse, ma davanti alla durezza della quotidianità, della realtà concreta, sia pubblica che privata, queste affermazioni appaiono a tutti, anche a coloro che hanno votato l'attuale maggioranza, assolutamente prive di ogni credibilità (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Popolari-UDEUR*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Peretti. Ne ha facoltà.

ETTORE PERETTI. Signor Presidente, vorrei intervenire soltanto con alcune bat-

tute, anche perché mi riconosco integralmente nelle relazioni presentate dai due relatori di maggioranza.

Ci troviamo di fronte ad una legge finanziaria molto difficile, in quanto difficile è il momento che stiamo attraversando, sia dal punto di vista politico che, soprattutto, dal punto di vista sociale ed economico.

Quindi, questa legge finanziaria ha innanzitutto e soprattutto l'obiettivo, fondamentale e obbligatorio, costituito dalla correzione dei conti per garantire il pareggio di bilancio. Al riguardo, vi sono soltanto due possibilità: l'aumento delle tasse — al contrario, la nostra intenzione è di andare verso una diminuzione — ovvero il controllo della crescita della spesa pubblica, ed è su quest'ultimo fronte che si è concentrato il disegno di legge finanziaria in esame.

Si deve ovviamente tenere conto di una considerazione, che è stata opportunamente formulata dai colleghi che mi hanno preceduto, e in particolare dai relatori: la quasi totalità della spesa pubblica è obbligata e rigida. Escludendo gli stipendi, le pensioni, gli interessi sul debito, la sanità, la scuola e le altre spese sociali, le possibilità di governo reale della spesa pubblica sono relative, in quanto intervenire su tali comparti di spesa è molto difficile e presenta costi sociali, prima ancora che politici, molto alti (e ciò vale per tutti gli schieramenti).

È deludente constatare come nella discussione, sia tra le forze politiche in Commissione e in Assemblea sia con le forze sociali, si tenda a ignorare completamente tali importanti vincoli della finanza pubblica. Abbiamo ricevuto numerosi consigli su come spendere, e dobbiamo constatare che il Governo nonché, se il Governo consente, la sua maggioranza, sono chiamati a correggere i conti pubblici e al pareggio di bilancio, e sono soli in questa responsabilità.

Si è detto e si è criticato molto. A dire il vero, non vi è nulla di nuovo rispetto alle critiche solitamente formulate in questi dibattiti. Si è detto che si tratta di una manovra recessiva; si è detto che il paese

si sta impoverendo e che l'Italia sta subendo un declino irreversibile; si è detto che la maggioranza e il Governo non sono in grado di tenere sotto controllo la spesa pubblica e il debito pubblico; si è detto che il Governo, con questa manovra, taglia gli investimenti e sta abbandonando il Sud. L'opposizione usa toni apocalittici e fa il suo mestiere, ma esaminando le scelte di bilancio e le leggi finanziarie che si sono succedute dal 1992 ad oggi si constata che i comportamenti sono stati omogenei nel tempo, pur essendo cambiate le maggioranze: non vi è stata discontinuità, e ritengo pertanto che a comportamenti simili dovrebbero conseguire giudizi simili.

Si è detto, dunque, che si tratta di una manovra recessiva. Va osservato che tutte le operazioni di rientro del deficit sono, in qualche modo, recessive, in quanto devono ridurre la massa spendibile. Vi è un debito da pagare, e se si paga un debito si hanno meno soldi da spendere, e oggi siamo chiamati a restituire ciò che è stato speso di più nel passato. Come ho già osservato, si tratta di una manovra obbligatoria, in quanto siamo tenuti al pareggio di bilancio in virtù degli impegni di Maastricht. Occorre peraltro valutare se sia corretto essere obbligati al pareggio di bilancio in un periodo di mancata crescita economica. Ricordo al riguardo che Prodi ha affermato che tale obbligo è stupido, quando l'economia non cresce; tuttavia, nella sua responsabilità di presidente della Commissione europea, ci saremmo aspettati qualcosa di più, come l'esclusione dal calcolo delle spese di quelle per investimento.

Si è detto che ci stiamo impoverendo e che l'Italia, sostanzialmente, sta andando incontro ad un declino industriale. Se analizziamo i dati della contabilità nazionale notiamo, ad esempio, che il tasso di disoccupazione cresce, anche se di poco, si riduce, anche se di poco, il tasso di disoccupazione, aumenta il reddito disponibile per le famiglie e si riduce, anche se di poco, l'indice di povertà relativa. Certo, vi sono anche altri dati preoccupanti, come l'aumento del debito delle famiglie a breve, l'aumento del mercato del credito al consumo e l'aumento dell'indebitamento

delle famiglie per l'acquisto dell'abitazione. Devo, però, aggiungere anche che tali fattori e indici presentano dei *trend* di crescita abbastanza omogenei. Sono fenomeni che preoccupano, che vanno tenuti in considerazione ma che non sono nati con questo Governo: non sono fenomeni di oggi, sono fenomeni che vengono da lontano, proprio perché il processo di rientro della finanza pubblica viene da lontano e non è nato oggi.

A tali fenomeni oggi se ne stanno aggiungendo altri due che, ovviamente, vanno presi in considerazione. Vi è una redistribuzione della ricchezza a causa dell'euro; beninteso, l'introduzione della moneta unica ha rappresentato un fattore positivo perché ha portato ad una riduzione dei tassi di interesse e ad una stabilità del cambio (fattori molto positivi per l'economia) ma inevitabilmente l'euro ha portato con sé un aumento dei prezzi, perché purtroppo non siamo riusciti in fretta a renderci conto del valore della nuova moneta (molto diverso rispetto al valore della divisa che avevamo prima). E qualcuno, ovviamente, ne ha approfittato. L'altro elemento da considerare è il cambiamento in atto, anche se lento, del paniere dei nostri consumi. Vi sono nuovi prodotti e servizi — come, ad esempio, le telecomunicazioni — che stanno facendo il loro ingresso con prepotenza, comprimendo altri prodotti più consolidati e non sempre comprimibili. Devo aggiungere che l'effetto di sostituzione di questi prodotti, spesso non è né psicologicamente né socialmente sostenibile. E ovviamente ciò obbliga le famiglie ad un aumento dell'indebitamento a breve. Tali fenomeni possono essere attenuati — se non completamente cancellati — non certo con un aumento della spesa pubblica ma solo con un aumento della crescita economica.

Si è detto che non sappiamo tenere sotto controllo la spesa corrente ed il debito. Ovviamente, non possiamo essere contemporaneamente accusati, da un lato, di ricorrere a manovre recessive e, dall'altro, di non essere in grado di controllare l'aumento della spesa corrente. Ma anche in questo caso, se verificiamo i dati

consuntivi nel corso degli anni, notiamo che l'andamento degli indicatori della finanza pubblica ha seguito un aumento omogeneo nel tempo. Ciò con riguardo alla spesa corrente, alla spesa per investimenti ed alla spesa per ricerca, della quale ci si riempie spesso la bocca. Lo stesso vale anche per l'andamento delle entrate. Dal 1996 ad oggi, il valore di questi aggregati di spesa non è cambiato in maniera significativa. Il loro andamento è costante, anche se nel frattempo sono cambiati quattro governi.

Naturalmente, nell'ambito di tutti questi processi, alcuni elementi di discontinuità si sono verificati. In particolare uno: dal 2001 l'economia europea è entrata in una fase di bassa crescita (quindi l'economia europea, non solo l'Italia). Vi è stata una caduta significativa dell'*export* che ha pesato sulla produzione della ricchezza; e ovviamente ciò ha reso molto più difficile e complicato il controllo sia della spesa pubblica sia delle entrate. Quindi, il rispetto dell'obbligo del pareggio di bilancio in queste condizioni credo sia stato un elemento ascrivibile alla grande capacità di controllo di questo Governo. Ovviamente dobbiamo ricordare che — anche se in maniera molto surrettizia e non molto conclamata — la difficoltà e la necessità di pareggio dei conti hanno avviato un processo di valutazione qualitativa della spesa pubblica.

Noi siamo ancora all'inizio di questo processo, che è ineludibile e potrà produrre effetti positivi nel corso degli anni. Un primo passo è stato fatto con il tentativo di trasformare i contributi a fondo perduto delle imprese ed i mutui. Ne seguiranno altre di queste iniziative, perché una cosa è chiara ormai a tutti coloro che si occupano di spesa pubblica, e cioè che il reperimento di nuove risorse, sia che si debbano ristorare nuovi bisogni sia che si voglia — come intendiamo noi — ridurre il livello della pressione fiscale, non può essere realizzato se non attraverso un processo di maggiore efficienza ed efficacia della spesa pubblica e, dobbiamo anche dirlo senza ombra di dubbio,

attraverso un processo di aumento di produttività della pubblica amministrazione.

Questo, ovviamente, va fatto attraverso lo svolgimento di una valutazione puntuale e rigorosa di ogni singola voce di spesa: un cambiamento culturale e metodologico, di mentalità prima ancora che politico, che già viene sperimentato in alcuni comparti e in alcune piccole realtà e che ovviamente dovrà essere esteso a tutti i comparti della pubblica amministrazione.

Il livello di discussione della legge finanziaria in Commissione, come molti hanno sostenuto, non è stato sufficientemente adeguato alle aspettative di richiesta di cambiamento; devo però dire che, rispetto alla rigidità del testo, così come presentato all'inizio, il lavoro in Commissione, anche attraverso l'impegno del Governo, è stato positivo; penso, ad esempio, alle modifiche apportate al testo in materia di enti locali. Riteniamo però che questo lavoro non sia ancora concluso e ci aspettiamo, anche grazie alla disponibilità del Governo, che possano essere portate a compimento alcune richieste da noi ritenute importanti per poter dare un via libera soddisfacente a questa manovra.

Mancano in questa legge finanziaria due capisaldi molto importanti, molto discussi, dei quali si è parlato a lungo in questi ultimi tempi, che riguardano le misure per la competitività e la riforma fiscale. Credo che di queste cose si sia parlato a lungo con un grande assente, rappresentato dalle proposte concrete inserite in un disegno di legge governativo: poiché sono in cantiere, ne parleremo a tempo debito. Anche su questo, credo sia importante, almeno in maniera molto fugace, rappresentare la posizione dei singoli gruppi, e quindi, da parte mia, quella dell'UDC.

Per quanto riguarda la competitività, noi riteniamo che tre debbano essere i rigorosi criteri di valutazione, che le misure debbano essere selettive e non spalmate su una platea di beneficiari senza una grande valutazione di qualità dei progetti, la cui analisi rigorosa, quindi, diventa un elemento fondamentale di va-

glio della validità e della bontà del disegno di legge della competitività, e prevedendo una trasformazione del sistema degli incentivi per una automaticità degli strumenti che renda le misure immediatamente applicabili.

Per quanto riguarda il fisco, l'attenzione del nostro gruppo si è ovviamente incentrata sulle questioni riguardanti la famiglia: la famiglia giovane, innanzitutto, con la possibilità di avere sconti fiscali per l'accesso alla prima casa; la famiglia numerosa con la possibilità di ristorare quelle a monoreddito con un numero di figli molto elevato e le famiglie che hanno a carico anziani, magari non autosufficienti o portatori di handicap.

È chiaro però come, riguardo alla riforma fiscale, per noi sia molto importante anche una valutazione contemporanea della sostenibilità dei tagli di spesa per la copertura delle spese derivanti dalla riforma stessa. Ovviamente, non può esservi chi, da una parte, riduce le tasse e chi, dall'altra, si occupa della sostenibilità finanziaria.

Credo che il « via libera » definitivo ad una misura di questo tipo possa essere dato soltanto all'interno di una valutazione contestuale e della natura dei tagli fiscali e della natura dei tagli di spesa necessari per coprire la riforma.

Ovviamente, un aspetto fondamentale sul quale abbiamo sempre insistito — e sul quale continueremo ad insistere — riguarda anche la necessità di rispettare il principio di progressività. Il predetto principio, costituzionalmente tutelato, è a maggior ragione fondamentale in un momento in cui la crisi economica crea difficoltà ai bilanci delle famiglie. Noi crediamo che il rispetto del principio di progressività, da garantire all'interno del gioco delle aliquote, degli scaglioni, delle misure e degli sgravi, debba costituire oggetto di attenta valutazione.

Inoltre, è necessario accompagnare la riforma fiscale con una vera lotta all'evasione fiscale, che deve andare di pari passo con la riduzione fiscale e con il rispetto del principio di progressività.

Saremo molto rigorosi e valuteremo queste riforme attribuendo la massima importanza ai due elementi che ho indicato, i quali debbono costituire autentici capisaldi della manovra in un momento in cui la crisi economica costringe le famiglie a sopportare grossi sacrifici. Aspettiamo di poter discutere con il Governo e, ovviamente, con le altre forze della maggioranza le basi della nostra proposta di politica economica (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Grazie, signor Presidente.

Signor sottosegretario Vegas, mi rivolgo a lei — che so essere persona capace di ascoltare con molta pazienza e persino di rispondere e di polemizzare a tono, come non capita molto frequentemente con altri suoi colleghi di Governo — per affermare che siamo di fronte ad un disegno di legge finanziaria che, malgrado la perizia dimostrata dall'onorevole Crosetto nell'espone i contenuti, si presenta monco.

Naturalmente, poiché non faccio parte della Commissione bilancio, certamente mi sfuggirà qualcosa: i segreti delle silenziose stanze, gli *interna corporis* e le sottigliezze contabili. Tuttavia, penso che, mai come in questa occasione, stiamo discutendo un po' a vuoto. In buona sostanza, non conosciamo la misura di politica fiscale che il Governo intende intraprendere — mentre sappiamo che, su questo tema, vi è un acceso e contrastatissimo dibattito interno alla stessa maggioranza —, non sappiamo che fine farà la questione degli estimi catastali, non sappiamo in che senso si muoverà, per usare quell'espressione non molto elegante che i suoi colleghi di Governo hanno usato, la « manutenzione » dei cosiddetti studi di settore, che dovrebbero far pagare delle tasse ad alcune categorie produttive. Praticamente, siamo di fronte a troppe variabili che impediscono di condurre un ragionamento serio:

un matematico non comincerebbe neanche la discussione!

La questione preliminare, sottosegretario Vegas, riguarda l'entità della manovra. Avete parlato — i conti sono questi — di 24 miliardi di euro. Tuttavia, se sarà presentato un maxiemendamento (o qualche altra diavoleria partorita dalla vostra maggioranza) che porterà alla riduzione delle aliquote a tre, entro valori inferiori al 40 per cento, a questi ventiquattro miliardi se ne dovranno sommare, come minimo, altri sette, otto o nove, per arrivare ad un valore complessivo di trentuno o trentadue miliardi che posizionerebbe questa manovra finanziaria, apparentemente presentata in modo *soft* e tecnicistico dal neoministro Siniscalco, tra quelle più gravose degli ultimi dieci anni, seconda soltanto a quella di Amato del 1992 e più o meno alla pari con quella di Prodi del 1997 (cui — non ne sono pentito — anche noi contribuimmo), la quale almeno partorì un avvenimento storico: l'ingresso della lira nell'euro.

Invece, questo disegno di legge finanziaria non partorisce assolutamente alcunché. Ad esso, per onestà, dovremmo aggiungere l'aggiustamento di manovra del luglio scorso; il quadro che ne deriva è estremamente desolante. Naturalmente, la mia critica riguarda non solo l'aspetto quantitativo, che pure — mi rivolgo a persone che si occupano di economia — è questione non da poco, perché in economia la quantità determina, nel bene o nel male, una qualità. Il problema è la nostra grande preoccupazione per i progetti di riforma fiscale di cui si sente parlare. Altri colleghi hanno accennato a questo problema. Io non tirerò fuori le cifre. Lo farò, ne sia certo, sottosegretario Vegas, con molta minuzia quando, alla fine della fiera, chiarirete qual è il vostro progetto. In ogni caso, una cosa è chiara, ossia che la riforma fiscale serve ad abbassare le tasse ai ricchi. Questo è stato ripetuto in tutte le maniere. La differenza tra voi consiste nel modo in cui ciò avviene, ma non nel fatto che ciò debba avvenire.

Uno studio degli artigiani di Mestre (in CGIL, come controparte sindacale, mi oc-

cupavo di contratti dell'artigianato, che, quindi, conosco bene) dimostra come l'ipotesi di Alleanza nazionale sia, per alcuni scaglioni reddituali, addirittura peggiorativa, nel senso che fa sconti all'ipotesi del Governo. Insomma, al peggio non c'è mai fine. Non so, ora — l'onorevole Giorgetti è sempre molto criptico; è un uomo che parla poco —, cosa la Lega abbia tratto dai propri cervelli contabili come forma di mediazione...

GIANCARLO GIORGETTI. Cervelloni, non cervelli!

ALFONSO GIANNI. ... Se ne parla sui giornali, staremo a vedere. In ogni caso, sempre di questo stiamo parlando: come ridurre le tasse ai ricchi, a coloro che già non le pagano, perché sono responsabili di un'elusione fiscale che, nel quadro europeo, presenta l'Italia ai primi posti (primato negativo), oltre 10 punti sopra la percentuale fisiologica di Francia e di Germania. È, quindi, un premio dato alle ricchezze.

D'altro canto, tale aspetto, con molta sfrontatezza — è una caratteristica della persona —, è stata difeso dal Presidente del Consiglio. Quando, con poca eleganza, dal portavoce di Alleanza Nazionale gli è stato fatto notare che il guadagno per lui era enorme (anche io non sto a discutere sulle cifre, ma lei le conosce e conosce anche l'enormità di questo risparmio), il Presidente del Consiglio ha risposto che non considerava scandaloso guadagnare tanto. Questa dichiarazione, da sola, meriterebbe l'*impeachment*, perché un Presidente del Consiglio guadagna l'indennità da Presidente del Consiglio. Se, evidentemente, ha altre attività, certamente non guadagna, ma ha una rendita, sempre che, anziché fare il Presidente del Consiglio, non si dedichi esclusivamente ai propri interessi privati.

Vi è, quindi, un conflitto di interessi e di funzioni e, in effetti, guardando i risultati dei guadagni in Borsa dello scorso anno, risulta che la famiglia Berlusconi, tramite le sue varie, articolate, diramate proprietà, è al primo posto per ciò che

riguarda i guadagni di Borsa. Quindi, *pro domo* sua, parla il Presidente del Consiglio. Quando si parla di taglio di tasse, significa, in primo luogo, taglio di tasse a lui, alla sua famiglia e al suo *entourage* e, secondariamente, all'*élite* che si stringe attorno a lui. Ma non si parla di un miglioramento della condizione di pressione fiscale per i ceti più deboli.

Il portavoce di Forza Italia ha affermato che le tasse per i più poveri sono state già diminuite. Mai bugia è stata più pretesca di questa! Ed il riferimento non è ovviamente fatto a caso. Basta guardare i dati sulla povertà. Naturalmente lei, sottosegretario Vegas, che è un uomo di studi e conosce la statistica, sa che quando si esaminano i dati della povertà non bisogna valutare solamente la povertà relativa, che riguarda la relazione tra i consumi dei ceti più bassi e la media dei consumi generali. Se, come è accaduto nel mese di agosto — e persino l'ISTAT l'ha verificato —, siamo di fronte ad una diminuzione del 2 per cento nei consumi medi degli italiani, il livello che indica la povertà relativa si è ulteriormente abbassato e, quindi, alcuni provvisoriamente fuoriescono da questa povertà relativa; ma se lei considera invece la povertà assoluta, cioè la capacità di acquisto, di spesa, in rapporto ad un determinato paniere, lei vede che non è affatto diminuita. E basta uscire da questo palazzo e guardare — mi scusi questa annotazione empirica, ma l'empirismo preso in piccole sagge dosi aiuta una conoscenza scientifica — quanta gente stende la mano, quanta gente ha bisogno di un aiuto per una sussistenza quotidiana e minimale.

Quindi, siamo di fronte a quello che le vere statistiche ci hanno indicato: un impoverimento complessivo della popolazione, con una crescita delle famiglie, dei singoli, che entrano nelle classifiche della povertà e, soprattutto, con una crescita di coloro che, pur avendo un lavoro, possono essere ricompresi — ai termini delle statistiche, che sono statistiche internazionali sui livelli di povertà — all'interno della classifica dei poveri. Abbiamo cioè quella che noi abbiamo chiamato una grande

questione salariale e retributiva nel nostro paese, che è evidentemente la causa di una incapacità di rilanciare la domanda interna per mancanza di capacità di consumi...

Poiché ci sono delle notizie di agenzia, sottosegretario Vegas, di fonte israeliana, che parlano della morte del presidente Yasser Arafat, stiamo cercando di controllare se queste notizie rispondano a verità o meno. Esse sono smentite da quelle di fonte palestinese. Aspettiamo la fonte francese.

PRESIDENTE. Onorevole Alfonso Gianni, le notizie sono varie: qualcuno dice che è clinicamente morto, altri dicono che questo non è vero. Quindi, è inutile dare notizie, visto che non sappiamo se rispondano al vero o meno. Che le condizioni di Arafat fossero gravi era accertato. Speriamo che non sia nulla.

ALFONSO GIANNI. Spiegavo solo al rappresentante del Governo il motivo della mia interruzione, visto che sentivo due telefoni che contemporaneamente squillavano. Mi sembrava una circostanza che meritava l'apertura di una parentesi. Speriamo che la notizia non corrisponda al vero.

Dicevo che noi siamo di fronte ad un peggioramento generale della capacità di acquisto, che è la causa di una diminuzione dei consumi e quindi di una mancanza del rilancio della domanda interna. D'altro canto, non è vero, contrariamente a quanto si dice, che la situazione italiana preveda un elevato incremento del costo del lavoro tale da poter generare una impossibilità di investimenti o di iniziative produttive. Un recente studio di una multinazionale nel settore meccanico, che agisce in 23 paesi, una multinazionale non di matrice italiana, ha messo a confronto il costo orario per i vari stabilimenti distribuiti in questi tre paesi; ebbene, l'Italia risulta dopo la Svezia, dopo la Germania, dopo il Giappone, dopo gli Stati Uniti, dopo la Francia, dopo il Belgio. Per quanto riguarda l'Unione europea, intesa a 15, essa costa, diciamo così, solo un po' di

più della Spagna e considerevolmente di più del Portogallo e della Grecia.

Ma non è affatto vero che, pur considerata la notevole entità del cuneo fiscale — che rende estremamente sensibile e consistente la differenza tra quanto il datore di lavoro onesto (che non evade le spese contributive) paga e quanto, invece, entra nelle tasche del lavoratore —, anzi, corrisponde totalmente al falso (benché in quest'aula senta ribadire tale osservazione da quanti evidentemente non leggono mai nulla tranne quanto riportano i loro giornali di partito) che il costo del lavoro italiano sia eccessivamente alto, che si debba ridurlo e che per tale ragione la nostra competitività sia penalizzata. No, sottosegretario Vegas, questa costruzione corrisponde ad una falsa immagine della nostra realtà.

La questione risiede altrove; sta, evidentemente, in una mancanza di competitività che deriva da una debolezza di infrastrutture — quelle vere, non il ponte sullo stretto di Messina —; da una assenza di una politica formativa; dal fatto che la ricerca scientifica — ne parleranno altre colleghe discutendo del tema della scuola — sia, per così dire, peggio di una Cenerentola tra le voci di spesa del bilancio italiano; dal fatto che non si riesca a dare una prospettiva di lavoro che non sia la moltiplicazione (anche per gli ultracinquantenni) del precariato. Penso, al riguardo, ai cosiddetti cervelli che abbiamo contribuito a formare e che, appena un paese straniero dà loro una possibilità di lavoro, emigrano. Questa è l'arretratezza del sistema economico italiano: non solamente un problema finanziario o di rapporto debito-PIL al 106 per cento; non soltanto l'obbligo di rispettare — personalmente, come lei sa, non lo rispetterei affatto — il vincolo del 3 per cento previsto dal Patto di stabilità e crescita stabilito successivamente al Trattato di Maastricht. Queste sono espressioni finanziarie di una debolezza cronica del sistema paese italiano e una legge finanziaria non può prescindere da questo tema, sottosegretario Vegas.

Continuiamo, per così dire, a prenderci in giro sulle cifre, sui numeri, sui conteggi, sulle proporzioni e non guardiamo ad una semplice realtà che tutti, anche gli inesperti di economia e di contabilità, possono scorgere. Si tratta di un paese non ha più né siderurgia, né informatica, né avionica; abbiamo visto 494 operai di Arese messi in mobilità dalla FIAT, un centro di propulsione e di innovazione dal punto di vista dei motori e del mercato automobilistico. Quando un paese abbandona tutti questi settori e abbandona un progetto spaziale come Galileo scambiandolo, per fare contenti quelli della Lega...

PRESIDENTE. Onorevole...

ALFONSO GIANNI. ...con la riduzione sulle quote latte, ebbene, quando ciò accade, è l'economia materiale che viene a mancare. E non è che la « economia di carta » possa fare molti miracoli; si può intervenire così con una finanziaria o due — concludo subito, signor Presidente; consideri anche le interruzioni di prima — ma non si va lontano.

Dunque, per concludere in simpatia, le vorrei leggere una « chicca », caro sottosegretario Vegas; non so se voi nel Governo sapete quanto fanno gli altri ovvero se la destra sappia quanto fa la sinistra. Non è un'espressione politica, è antropomorfica; mi riferisco alla mano destra ed alla mano sinistra.

Vorrei comunque fare questa citazione dal *Sole 24 ore* — pagina autorevole: *Norme e tributi* — di sabato 23 ottobre: « Il lavoro a chiamata conquista spazio ». Lei sa che considero il *job on call* una « porcheria »; tuttavia, è uno degli istituti propagandati dal Governo come una grande conquista delle legge n. 30 del 2003. Ebbene, il Governo, al convegno di Modena, ad un anno dalla legge n. 30, si è presentato con decreto che individua 46 nuove professioni in cui si possono utilizzare lavoratori a chiamata. Tali professioni sono individuate in base al decreto del 1923 cosicché, tra le nuove occasioni di lavoro che noi offriamo ai giovani o ai disoccupati ultraquarantacinquenni, vi sa-

rebbero le « guardie daziarie » (forse, perché pensate, in accordo con la Lega, di reintrodurre i dazi) oppure, e concludo Presidente, i « cavallanti » e gli stallieri (forse, pensate alla stalla di Arcore), oppure il personale dei manicomi (che non esistono più, grazie a Basaglia), oppure i barbieri ed i parrucchieri, da uomo e da donna, nelle città con meno di centomila abitanti, salvo che il prefetto non abbia ordinato a costoro un lavoro continuo.

E potrei continuare...

PRESIDENTE. No !

ALFONSO GIANNI. Voi avete approvato...

PRESIDENTE. No !

ALFONSO GIANNI. ... la legge n. 30 del 2003, ma la applicate in base alle categorie professionali del 1923 !

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Alfonso Gianni !

ALFONSO GIANNI. Questo è il Governo che abbiamo ! Mi pare di aver detto tutto: grazie, signor Presidente (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*) !

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pistone. Ne ha facoltà.

GABRIELLA PISTONE. Signor Presidente, credo che ci troviamo di fronte ad un disegno di legge finanziaria, dal punto di vista dell'entità, di portata enorme. Si tratta di un provvedimento che ritengo anche inquietante, poiché non si sa ancora — o meglio, si sa benissimo — dove vada a parare, ma è sicuramente una finanziaria ancora « falsa » o « zoppa », a causa della mancanza di un quadro complessivo, poiché non sono stati presentati sia l'annuncio collegato al disegno di legge in questione sia il provvedimento in materia fiscale.

Ritengo, comunque, che vi sia sicuramente la drammatica realtà dei tagli (che però adesso si chiamano, in maniera molto garbata ed anche più poetica, « tetti »). Il grave problema che affligge il nostro paese è rappresentato da questo enorme « buco » — che questa volta c'è davvero, come peraltro è stato ammesso dallo stesso Governo —, il quale costituisce un peso gigantesco per le finanze dello Stato.

Vorrei ricordare che sono state svolte severissime analisi dalle massime istituzioni, quali la Corte dei conti e la Banca d'Italia. Quest'ultima ha denunciato la gravità degli squilibri finanziari, evidenziando che la situazione della finanza pubblica, che ha già un deficit pari al 5 per cento del PIL, è ben più grave di quella ammessa dal Governo, poiché mancano all'appello quasi 3 miliardi di euro di mancati introiti del condono edilizio e quasi 7 miliardi di euro di mancate cartolarizzazioni.

Le analisi severissime proseguono, poiché vi sono state la rivolta delle regioni e degli enti locali, le profonde insoddisfazioni delle categorie produttive e le proteste delle organizzazioni sindacali, le quali contestano unitariamente il complesso della politica economica e sociale. Forse, questo disegno di legge finanziaria un merito lo ha avuto: quello di riunificare definitivamente le confederazioni sindacali sulle scelte di politica economica. Si aggrava, inoltre, il degrado di competitività, mentre nel provvedimento in esame mancano totalmente misure a favore del Mezzogiorno, della ricerca e dello sviluppo, della scuola e dell'università e delle politiche sociali.

Il « metodo Gordon Brown », per come è stato « italianizzato », è stato definito dall'ex ministro Vincenzo Visco « una bufala ». Personalmente, ritengo che chiamare « tetti » ciò che sono, in realtà, tagli di spesa sia un imbroglio. Infatti, applicare un tetto del 2 per cento ad una spesa che cresce tendenzialmente, ovvero, per effetto di leggi già in vigore, del 5 per cento significa decurtarla del 3 per cento: in altri termini, ciò vuol dire tagliare la spesa (ad esempio, nel settore della sanità), Il vero « metodo Gordon Brown », invece, si ca-

ratterizza in un altro modo, trattandosi di un processo politico di selezione delle priorità e di orientamento delle azioni governative, dal momento che viene definito ogni due anni ed ha una valenza triennale, allo scopo di canalizzare le entrate verso le spese ritenute prioritarie. Ciò può essere condivisibile o meno, ma si tratta comunque di un metodo, mentre il nostro non lo è, perché è una « italianizzazione » di una « inglesizzazione » !

Dato che la manovra si compone di 24 miliardi di euro — è la manovra più pesante dal 1992 ad oggi —, il tetto del 2 per cento dà solo due dei 9,5 miliardi di euro di tagli alla spesa di cui è composta la finanziaria; 7,5 miliardi si abbattono, in particolare, sulla sanità: andranno a gravare sulle regioni e sugli enti locali, che saranno costretti a decurtare i servizi.

Non possiamo più parlare di addizionali, perché è stato deciso il blocco delle stesse per tutti gli enti locali; per controllare la spesa, si sceglie di ridurre i servizi. Non vi è, infatti, alcun dubbio che di ciò si tratta, perché gli sprechi — lo sappiamo tutti molto bene — nei comuni — o quelli delle auto blu, come diceva qualcuno — sono veramente ben poca cosa e, comunque, sono ormai ridotti al minimo. Se vi sono sprechi, è giusto tagliarli, ma la filosofia è un'altra: si arriverà all'esternalizzazione dei servizi o al taglio dei servizi stessi.

Ritengo che altri 7 miliardi di euro si ricaveranno da ulteriori cartolarizzazioni e dismissioni, ovvero da una prosecuzione della politica avventuristica degli ultimi anni. Si continua, cioè, nella vendita dei « gioielli di famiglia », che non risolve nessuno dei problemi di fondo. Si ricavano, poi, 7,5 miliardi di euro da maggiori entrate tributarie legate, in particolare, al potenziamento degli studi di settore per i lavoratori autonomi.

Se tale è il disegno di questa legge finanziaria, vi è una totale assenza di politica economica. Ciò emerge in tutta la sua chiarezza e gravità, poiché non vi è una parola sullo sviluppo, né su come rimettere in moto un'economia che cresce

pochissimo, anche in anni di *boom* dell'economia mondiale. Non è, infatti, vero che l'economia mondiale non cresce. Siamo noi ad essere isolati in Europa: anche la Francia cresce. Noi aumentiamo le tasse di 7,5 miliardi di euro: di ciò si parla in questa finanziaria, promettendo, tuttavia, di ridurre le tasse di 6 miliardi di euro, con un successivo provvedimento. Si afferma, inoltre, che tale riduzione di 6 miliardi di euro andrà finanziata, ma non si capisce come, poiché non è specificato: si presume con un'equivalente aumento di altre tasse o con tagli di altri servizi.

Questi ragionamenti si avvicinano, dunque, alla farsa, se non addirittura alla tragedia. Si parla, infatti, di tagliare servizi sociali, quali sanità, scuola ed aiuti alle classi sociali più deboli. Non vi è dubbio che di ciò si tratta e non vi è altresì dubbio che con una diminuzione delle tasse non si centrano gli obiettivi di aiuti allo sviluppo o ai consumi, poiché i lavoratori — dipendenti e autonomi — non hanno avuto in questi anni — e non l'hanno nemmeno tuttora, neanche come previsione — una politica salariale in grado di sostenere i propri redditi mensili, sempre più bassi. Vi è stata una caduta della domanda, perché gli italiani sono sempre più poveri. Vi sono stati un aumento dei prezzi e una riduzione dei consumi, a causa di un'insicurezza economica veramente stringente, peraltro aumentata da un senso di precarietà — divenuto strutturale con la legge n. 30 del 2003 — che certamente non aiuta la crescita, ma fa divenire le famiglie italiane sempre più povere.

Penso che dovremmo avere un'altra impostazione di politica economica e sociale. Si dovrebbe guardare alla distribuzione del reddito ed alle politiche di sviluppo, anche attraverso gli aiuti alle medie e piccole imprese, in maniera totalmente diversa.

Allora, in attesa del provvedimento collegato, abbiamo proposto, sia come gruppo Misto-Comunisti italiani sia come centrosinistra, un'altra filosofia, basata sulla fissazione di alcune priorità per quanto riguarda le politiche sociali. Mi riferisco ad una ristrutturazione e ad uno sviluppo

della spesa sociale che veda la costruzione di un sistema universale di ammortizzatori sociali, capaci di sostenere l'insieme dei lavoratori nelle fasi di difficoltà. Occorre ripristinare e rivitalizzare i settori della ricerca, dell'informazione, dell'innovazione, della promozione della cultura, settori che sono alla base di una politica di sviluppo economico. Soprattutto in un paese come il nostro, la cultura e i beni culturali, da soli, potrebbero rappresentare la più grande industria di rilancio della nostra economia. Ma, evidentemente, ciò non è assolutamente compreso né condiviso da questo Governo.

Occorrono una politica di restituzione e di aiuti per quanto riguarda i redditi, una distribuzione del reddito, una restituzione del *fiscal drag*: da 4 leggi finanziarie si dice che dobbiamo restituire il *fiscal drag*, ma ciò non è ancora avvenuto. Occorrono una clausola di salvaguardia sul trattamento fiscale del trattamento di fine rapporto, una rivalutazione delle pensioni e un paniere più sensibile per i pensionati, al fine di ripristinare un sistema di rivalutazione delle pensioni. Oggi i pensionati al minimo non sono neanche in grado di arrivare alla fine del mese. Altro che un milione al mese per i pensionati! Non ce lo hanno nemmeno tutti e coloro che percepiscono tale reddito — poveracci! — non possono neanche arrivare alla fine del mese in maniera decorosa. Basterebbe chiedere alle mense della Caritas quanto sono affollate, dal 20 di ogni mese in avanti, dai poveri pensionati.

Allora, un piano infrastrutturale con priorità per il Mezzogiorno, ma che certamente — come dicevano altri colleghi — non può partire dal ponte sullo stretto di Messina, politiche ambientali che siano davvero la grande sfida dei nostri anni: di questo si deve parlare oggi in Italia, se non altro per rispettare gli impegni sottoscritti con il Protocollo di Kyoto.

Abbiamo chiesto maggiori garanzie previdenziali per i lavoratori ed il ripristino dell'imposta di successione per i grandi patrimoni: al riguardo, non si faccia demagogia affermando che vogliamo aumentare le tasse! Certamente, vogliamo

ridistribuire le tasse e gli sforzi fiscali e vogliamo finanziare un selettivo intervento di sostegno alle famiglie più povere con figli minori ed anziani non autosufficienti.

Vogliamo risolvere il problema degli incapienti. Tanti fattori avrebbero potuto essere di grande aiuto per rilanciare lo sviluppo ed il *welfare* del nostro paese. Invece, con questa legge finanziaria il Governo di centrodestra compie altre scelte, certo non favorevoli alle autonomie locali.

Credo che il sindaco di Roma si trovi costretto a scrivere una lettera aperta al Presidente del Consiglio ed ai Presidenti delle Camere per chiedere una mano. Si tratterebbe di un riconoscimento di tutte le attività cui è chiamata la capitale del nostro Stato. Ogni anno Roma ospita duemila manifestazioni, ma non ha alcun riconoscimento economico o finanziario. Una settimana fa in Campidoglio vi erano i governanti dell'Europa ed anche il Presidente del Consiglio poteva sfoggiare bellezza ed efficienza della città. Tuttavia, lo Stato ha riservato a Roma 304 euro di trasferimenti *pro capite*, quando la media nazionale per i comuni capoluogo è di 324,47 euro *pro capite*.

Si tratta di errori, di scelte di fondo veramente devastanti per il nostro paese che avranno ripercussioni serie. Ho parlato di Roma, ma il problema dei tagli si pone per tutti gli enti locali, anche se la capitale è quella più colpita. Ciò è assolutamente inspiegabile.

Vi sono tagli anche nella cooperazione allo sviluppo, verso le società cooperative, verso il settore della casa. Si tratta di un settore già gravemente ammalato perché vive di forti disparità tra le grandi esigenze da un lato e le grandi ricchezze dall'altro. Oggi abbiamo approvato in questa sede un provvedimento riguardante gli sfratti, che è una piccola cosa rispetto al gravissimo problema della politica dell'abitare che non esiste in questo paese. Non mi riferisco soltanto alla legge finanziaria in esame, ma a tutte le leggi di questo Governo.

In conclusione, vedremo cosa presenterete ai cittadini italiani con le vostre

future manovre. Di queste ultime non si sa molto: non si sa neanche se le presenterete in questa sede o al Senato, dato che le divisioni tra di voi sono ancora notevoli. In ogni caso, non penso che le scelte che opererete saranno vantaggiose per le classi sociali che intendiamo difendere e per i lavoratori italiani.

Sicuramente la modifica delle aliquote fiscali non risolve un bel niente. Piuttosto aumenta le ingiustizie e le disparità a danno dei più deboli e non riesce sicuramente a rimettere in moto un'economia virtuosa e di sviluppo, della quale avrebbe bisogno il nostro paese.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Sergio Rossi, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Stradiotto. Ne ha facoltà.

MARCO STRADIOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, il disegno di legge finanziaria che il Governo propone per il 2005 sembra non tenere conto della reale situazione economica del nostro paese. La manovra finanziaria, infatti, non contiene quei provvedimenti tesi a dare risposta alla necessità di rilanciare i consumi interni, le esportazioni e gli investimenti infrastrutturali. Per quanto riguarda i consumi, stiamo assistendo ad una forte flessione degli stessi, determinata dal fatto che sempre più persone non riescono ad arrivare alla fine del mese, tanto che nell'ultima settimana di ogni mese si assiste ad un vero e proprio crollo dei consumi, proprio perché i portafogli sono vuoti. L'inflazione in questi anni ha colpito soprattutto le classi più deboli e i percettori di redditi fissi.

Se si vogliono rilanciare i consumi, bisogna quindi partire proprio dalle classi più deboli, prevedendo specifiche misure che aumentino il potere di acquisto delle stesse. Oltre al rallentamento dei consumi, stiamo assistendo al sensibile calo delle nostre esportazioni, a causa della perdita di competitività dei nostri prodotti nei mercati internazionali. Se al calo dei con-